

Giovedì 28 novembre 1996

Tra le polemiche domani il Consiglio direttivo decide i curatori delle sezioni cinema e arti visive

IL COMMENTO

Io insisto:
non serve
farla nel '97

ENRICO CRISPOLTI

È RISCHIOSISSIMA la decisione che, dopo l'inerzia di un anno, dovrà finalmente prendere il Consiglio direttivo della Biennale di Venezia nella sua seduta di venerdì 29 novembre. Vale a dire, se la prossima edizione della manifestazione relativa alle arti visive debba essere preparata, frettolosamente, in soli sette mesi, per aver luogo nel 1997; oppure, più sensatamente vada stabilita nel 1998, recuperando il tempo minimo per una seria preparazione, e riportandosi ad una scadenza in anni pari che possa far cadere la successiva edizione nel 2000.

Rischiosissima perché in sette mesi è assolutamente impossibile preparare in modo adeguato una esposizione di tale complessità ed impegno economico: che certamente va invece progettata in modo culturalmente proficuo e originale.

Ne verrebbe infatti una soluzione del tutto improvvisata, avventuristica, affidata inevitabilmente a replicanti e luoghi comuni di mercato, dei quali francamente nessuno sente la necessità.

Al contrario occorre rifondare la Biennale veneziana, per renderla capace di riguadagnare il terreno perduto in Europa in particolare nelle due ultime edizioni. Il Consiglio direttivo sta per scadere, e così la presidenza. Un rinnovamento è dunque possibile; impostando anche la questione della nuova consistenza giuridica dall'istituzione stessa (Fondazione, Società, ecc.) e dunque del nuovo Statuto.

A questo occorre ora mirare. Altrettanto che al salvataggio e potenziamento dell'Asac, l'Archivio storico per l'Arte contemporanea, organo di straordinaria potenzialità di prestigio internazionale, e invece sottoutilizzato, mortificato, e in lento smantellamento. Una edizione 1997 della Biennale abborracciata in pochi mesi, certamente non reggerebbe il confronto con «Documenta» che avrà luogo a Kassel proprio nell'estate prossima, ma preparata lungo quattro anni.

Sì, è vero, c'è chi ha improvvisato in pochi mesi una «Biennale di Firenze». Ma con quali risultati di novità sul piano culturale, cioè della ricerca che conta? Non c'è proprio bisogno di altri replicanti anche a Venezia. La Biennale salverà il proprio ruolo di fronte alla cultura internazionale soltanto se sarà capace di tornare ad essere propositiva e problematica, anziché ridursi ad essere celebrativa, scontata e superfuata.

Non si perda dunque l'occasione della fine del mandato del Consiglio in carica. Chi al di sopra di questo ha a che fare con il destino dell'istituzione veneziana si assuma l'iniziativa d'una sua rifondazione. Ne è proprio il momento più propizio. Ma non si perda tempo, perché per essere pronti nel 1998 non resta più molto margine.



La Biennale della discordia

Quasi fatta per Laudadio e Celant

Ormai è certo al 90 per cento: Felice Laudadio e Germano Celant usciranno con la qualifica di curatori del Cinema e delle Arti visive dalla riunione di domani del Consiglio direttivo della Biennale. L'ultima dell'era Rondi, perché il 31 dicembre scade l'attuale gestione. E la riforma promessa da Veltroni? Alla commissione Cultura del Senato tutto sta marciando bene, ma difficilmente il prossimo 15 febbraio la «Società di cultura Biennale» avrà un presidente.

MICHELE ANSELMI

ROMA. Otto più uno: è la formula magica. Salvo impedimenti o complicazioni dell'ultim'ora, i 17 consiglieri della Biennale di Venezia che si riuniscono domani mattina alle 10 a Ca' Giustinian impiegheranno poco tempo per nominare i curatori della Mostra del cinema e della sezione Arti visive. Per Felice Laudadio e Germano Celant è praticamente fatta. Soprattutto il primo, ex giornalista, organizzatore di festival e produttore di cinema, può dormire sonni tranquilli: il suo nome non entusiasma, ma mancherebbero candidati alternativi. Mentre il secondo, pur supportato dal sindaco Cacciari e dal presidente della Biennale Rondi, potrebbe faticare un po' a passare: sembra infatti che i tre consiglieri vicini all'Alleanza nazionale più due «fans» di Achille Bonito Oliva faranno muro cercando di mettere in difficoltà la maggioranza «ulivista».

Alla vigilia dell'ultima riunione del Consiglio direttivo della Biennale (il 31 dicembre «scade» la gestione Rondi) nessuno ha voglia di parlare

con i giornalisti: sarà perché la riforma promessa solennemente da Veltroni l'estate scorsa è alle porte (almeno si spera), o anche perché molti di quei consiglieri sentono di aver esaurito il proprio ruolo. Piaccia o non piaccia, la Biennale riformata, trasformata in «Società di cultura», avrà un direttivo composto da cinque persone (sette con l'eventuale ingresso dei privati). Il che significa molti posti in meno per enti locali, sindacati e burocrazie varie. C'è chi ha già detto di non volerci stare, come il presidente della Regione veneta, Giancarlo Galan (Forza Italia); lui vorrebbe rifare il Consiglio così com'è. Per dimostrare che fa sul serio ha indicato i cinque che gli spettano secondo il vecchio statuto e minaccia di denunciare il sindaco Cacciari per omissioni d'atti d'ufficio nel caso non provvedesse a indicare i «suoi». Ridicolo.

Vero è, però, che la Biennale si avvia a vivere nei prossimi mesi un delicato periodo di transizione. Anche nel caso che il progetto di riforma



EMILIO TADINI

Ma il mio
candidato
resta Dorazio

ELA CAROLI

Un artista a curatore della sezione arti visive della Biennale? Il toponome dà pochissime probabilità a questa ipotesi, ma pittori e scultori si fanno avanti, indicando al Consiglio direttivo dell'Ente che si riunirà il 29 novembre, un nome: Piero Dorazio. Con una lettera un gruppo di oltre 30 artisti reclama «la restituzione della gestione della Biennale alla loro legittima e storica competenza». E indicano Dorazio a successore del francese Jean Clair, curatore dell'edizione 1995. Tra i firmatari: Emilio Tadini, Arnaldo Pomodoro, Pietro Consagra, Sebastian Matta, Joe Tilson, Kenneth Noland, Antoni Tàpies, Emil Schumacher e Gottfried Honneger. Tutti contro le candidature dei due critici più accreditati tra i papabili, Achille Bonito Oliva e Germano Celant. Abbiamo allora chiesto a Emilio Tadini, pittore, critico, già docente della Nuova Accademia di Brera, perché ha firmato. «Perché mi piacerebbe un artista alla direzione della Biennale arti visive».

Ma lei fu anche tra i firmatari della famosa lettera del 1994 che esortava il Consiglio direttivo dell'Ente a non confermare Bonito Oliva.

In realtà, le confesso, fu Dorazio a inserire il mio nome a mia insaputa... La nomina di Achille Bonito Oliva non la vedrei poi così negativa. Mi andrebbe bene chiunque che non fosse Germano Celant.

Forse perché, come sostengono alcuni, Celant ha il potere di «americanizzare» Venezia? O perché ha il controllo di alcuni importanti musei e di una fetta del mercato, e inoltre il Comune di Venezia gli ha già affidato la cura del futuro museo di arte contemporanea?

Io gli sono ostile soprattutto per una frase infelice che ha osato pronunciare, ed è questa: «Gli artisti devono imparare dagli stilisti a comunicare con una audience più vasta». È una frase che trovo ripugnante, anche per i termini grossolani con cui è formulata. Gli uscì di bocca in occasione della tanto declamata Biennale della moda che lui ha organizzato nel settembre scorso a Firenze.

Lei gli contestò anche l'uso disinvolto di termini strettamente legati ad un gergo di programmatori televisivi...

Certamente. Perché questo linguaggio denota, oltre al disprezzo verso gli artisti - che sono liberi di comunicare con la forza delle loro espressioni spesso anticipatrici del gusto comune - anche una mentalità commerciale e mercantile. La moda può essere anche una manifestazione di cultura, ma è tutt'altra cosa dall'arte. Celant ci vuole insegnare che ciò che conta, oggi, è soltanto il consenso popolare, in fin dei conti il successo di mercato e i soldi. Non accetta l'idea che un artista possa essere un solitario ma creare cose insigni, e avere un successo magari postumo. Se tutti la pensassero come Celant perché non istituire l'Auditeil anche per l'arte?

Come vede la candidatura di Renato Barilli, anche lui con i titoli giusti per essere nominato curatore?

La vedo favorevolmente. È uno storico dell'arte di tutto rispetto, come altri del resto.

veltroniano, contestato da Rifondazione alla voce «privatizzazione», passi velocemente alla commissione Cultura del Senato, dribblando così il rischio di una defatigante discussione in aula. Allo stato delle cose, sembra che tutto andrà liscio sul fronte istituzionale, ma questo non significa che il prossimo 15 febbraio la Biennale avrà un direttivo e un presidente nuovi di zecca. Chi, poi? Miriam Malafai? Umberto Eco? Furio Colombo? Lo stesso Massimo Cacciari? Peraltro sulla procedura della nomina esistono pareri diversi. Veltroni insiste perché sia il ministro dei Beni Culturali a designare il presidente, ma non tutti, anche all'interno dell'Ulivo, sono d'accordo con lui. Mentre il «polista» D'Onofrio preferirebbe - con qualche ragione - che fosse il presidente della Repubblica a procedere all'importante nomina.

Ma certo in questi mesi alcune cose sono cambiate. E se nessuno, nemmeno tra i 74 dipendenti, contesta l'esigenza di strappare alle logiche del parastato la massima istituzione culturale italiana, c'è chi esprime qualche dubbio sulla fisionomia dei nomi chiamati a dirigere le sezioni più in vista, le «vetrine» della Biennale: cioè cinema e arti visive. Non è un segreto, ad esempio, che fino all'ultimo Veltroni avrebbe voluto alla guida della Mostra un regista di fama internazionale. Venuta meno la disponibilità di Gillo Pontecorvo («L'ho detto e l'ho ripetuto: sono stanco e per questo mi sono dimesso. Non sono in lizza con nessuno»), il toponome ha frullato per settimane i nomi di Bertolucci, Tornatore, Moretti e Scialoja. Sarebbe stato lo stesso sindaco di Venezia a saggiare, non più di qualche giorno fa, il parere di Moretti, ricevendo in cambio un cortese e lusinghiero «sì, certo» (tre anni fa rimase scottato). Uguale risposta è venuta da Scialoja, gran supporter di Felice Laudadio insieme a Gillo Pontecorvo. Tramontata l'ipotesi Irene Bignardi (non se la sentiva di lasciare il suo giornale, la Repubblica, per un anno solo, quanto previsto dalla qua-

Quei «tempi tecnici»

«Passi o non passi la riforma, per fortuna questo direttivo scade», taglia corto il consigliere uscente (di area Pds) Umberto Curi. Molto vicino a Cacciari, Curi teme più di ogni altra cosa che l'alibi dei tempi tecnici permetta la riconferma di «quei diciannove scatenati consiglieri lottizzati». Per questo, dopo aver ricordato l'esiguità dei fondi e del tempo a disposizione, non demonizza l'idea di una gestione commissariale, limitata nel tempo (tre mesi? sei?), che permetta alla riforma di «andare a regime». Ma anche qui sorge un problema: chi farà parte di questo «triumvirato» di transizione tecnica?

lica di curatore), nemmeno presi in considerazione i nomi di Marco Müller e Alberto Barbera, l'organizzatore barese ha finito con il restare il candidato più accreditato. In Consiglio direttivo c'era chi temeva un «calo di immagine internazionale», ma Pontecorvo avrebbe rassicurato i perplessi, dichiarandosi disposto ad aiutare Laudadio, peraltro sostenuto da un comunicato di incoraggiamento firmato dalla Fipresci (l'associazione che riunisce i critici di cinema di tutto il mondo).

Rondi in pensione?

Insomma, per l'inventore del MyStFest e di Europa-Cinema il Lido sembra proprio a portata di scioppio. E vedrete che anche Germano Celant, alla fine, riuscirà a spuntarla su Achille Bonito Oliva e sul critico svizzero Harald Szeeman. Il che non significa che i due curatori saranno, in futuro, automaticamente proposti a direttori di sezione per quattro o più anni. Su questo Curi è molto chiaro: «Ripeto, è una situazione di transizione. Da ogni punto di vista. Pensi che per l'esposizione delle arti visive siamo riusciti a mettere insieme, tra contributi straordinari, fondi residui e sponsor, poco più di sei miliardi. La metà di quanto poté disporre Jean Clair». E Rondi che fa? «Sarei fiero di avere come successore Umberto Eco», sospira al cellulare. «Per ora mi metto in pensione, e comunque questa è la legge», aggiunge. Ma chi lo conosce sa che non è uomo da mettersi a riposo...

L'INTERVENTO

Caro Calvesi, meglio la vetrina o il laboratorio?

In risposta all'articolo di Mauro Calvesi, «No, salvateci da Bonito Oliva», pubblicato ieri, ospitiamo l'intervento dello stesso Bonito Oliva sul «caso Biennale».

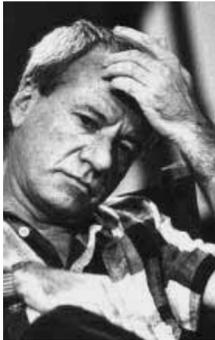
ALL'ANACRONISTA Calvesi ha già risposto con saggezza culturale Gillo Dorfles a proposito del carattere «reazionario» della Biennale di Jean Clair: «Una manifestazione che è lo specchio della contemporaneità non può servirsi di un critico sia pur serio e ineccepibile che sia nemico dell'espressione dell'arte di oggi».

Egli, preoccupato della segnalazione di Dorfles sul sottoscritto, «il solo che riuscirebbe a fare que-

ACHILLE BONITO OLIVA

sta Biennale, perché ha molta verve, buona volontà e conoscenza dell'ambiente», estrapola alcuni termini da una lettera firmata da artisti in difesa dello «specifico» dell'arte e contro le caratteristiche di multiculturalismo, transnazionalità e multimedialità connotanti la Biennale dell'93 da me diretta. A parte ogni considerazione sul consociativismo epistolare di tale lettera, vorrei ricordargli: la Biennale è frutto di un progetto culturale e non ricerca di mercato del consenso. Un progetto, si sa, lavora non sulla documentazione statistica dell'esistente, l'unica capace di dare unanimità, ma su un

punto di vista unificante e nello stesso tempo escludente. Non a caso i firmatari della lettera, artisti esclusi dalla mostra o dalla mancanza di premi, erano più interessati alla Biennale come vetrina espositiva che come laboratorio di idee. Evidentemente tra me e il settantenne Calvesi corre più di una generazione. Eppure ho sempre più sentito sintonia con Giulio Carlo Argan che non è mai stato un servo di scena dell'arte, ma ha puntato sempre sulla pari dignità tra autonomia dell'arte e quella della critica. Egli ci ha lasciato una grande lezione, riguardante il bisogno della critica ad orientarsi



nei sentieri complessi dell'arte contemporanea attraverso la necessità di un metodo interpretativo che significhi scelta di campo e selezione. Il tutto passa attraverso un doppio livello di scrittura: quella sagittistica e quella espositiva. Calvesi, si sa, ha sempre sottovalutato questo secondo momento: lo testimonia la gestione fallimentare del suo quadriennio (edizioni 84 e 86) a cui come direttore è riuscito un paradosso, stigmatizzato allora unanimemente dalla stampa: ottenere col massimo del budget (di gran lunga superiore al mio) il minimo risultato culturale intorno al riconoscimento della sparuta pattuglia degli artisti anacronisti. Nella gestione della Bien-

nale del '93 nessuno può accusarmi di aver difeso interessi di parte, ma di aver messo in evidenza, questo sì, i valori della differenza culturale, la coesistenza dei linguaggi. Insomma quel multiculturalismo e quella multimedialità successivamente premiati nella Biennale del '95 ed ora finanche dalla nostrana Quadriennale di Roma.

Calvesi sembra preoccuparsi solo di un mio possibile ritorno alla Biennale, ancor di più preoccupato che Paolo Vagheggi su Repubblica mi riconosca, oltre la conoscenza della macchina della Biennale anche «quel pizzico di fantasia critica per contrastare l'edizione di «Documenta» che si ter-

rà a Kassel il prossimo anno».

Quel pizzico di fantasia in più forse consiste nell'aver sempre considerato una esposizione come un mass media capace di comunicare al grande pubblico della società di massa la complessità della ricerca artistica attuale.

Da qui nasce la filosofia di «Aperto», da me curata nella sua prima edizione dell'80, esaltata in quella del '93, e non a caso cancellata da Jean Clair nel '95, senza che il suo collaboratore Calvesi protestasse contro l'annullamento dell'unico palcoscenico internazionale anche per i giovani artisti italiani. Volendo finire con un adagio direi: critici si nasce, artisti si diventa e anacronisti si muore.